

OSpettacoli Cultura

Salvatore Piscicelli
e Ida Di Benedetto
durante la ripresa
del film «Regina»



L'intervista Basta con Napoli e con i film a colori: la nuova opera di Salvatore Piscicelli è il dramma di un'attrice in crisi «Racconto le donne perché sono positive anche nella sconfitta»

Il bianco e nero della Regina

ROMA — No, Cinecittà non ha trovato il suo Viale del tramonto. Eppure vedrete che qualcuno farà l'ardito paragone. La storia di un'attrice in crisi. Il suo amore distruttivo per un uomo molto più giovane di lei. Un film in bianco e nero, per di più. Ritorna la Hollywood degli anni Quaranta e Cinquanta? Il regista, Salvatore Piscicelli, è tra l'altro in cinefobia. Chiediamo spiegazioni: «Ritorno: niente Viale del tramonto. Racconto la storia di un'attrice, ma non di una diva. Di una donna sui 40, delle sue nevrosi, del suo amore per un ragazzo. Mescolo un po' gli stili del mio e del film clinico, ma penso anche ad un bilancio generazionale. Una donna che oggi ha 40 anni ha vissuto il '68, il femminismo. Ha fatto, come suoi dritti, un certo tipo di scelte». Un film molto contemporaneo, insomma.

Riassumiamo, dunque. Il film è Regina. Salvatore Piscicelli (Immacolata e Concetta. Le occasioni di Rosa, Blues metropolitano) lo ha scritto e prodotto insieme a Carla Apuzzo, e sta finendo il montaggio. Protagonista, «regina» del film è Ida Di Benedetto. La fotografia è di Tonino Nardi. Proviamo a partire proprio da qui: il bianco e nero, una scelta anticommerciale, ma forse anche retro, la vecchia Hollywood cacciata dalla porta del contenuto che rientra alla finestra dello stile... Ma Piscicelli non è d'accordo: «Il bianco e nero che ho creato insieme a Nardi è assai moderno, molto contrastato, davvero bianco e nero, senza toni intermedi. L'ho scelto per due motivi: perché è più astratto del colore, introduce subito un'idea di finzione che è importante per leggere il film. Inoltre, era perfetto per una storia di con-

trasti molto netti, secchi. Infine, da tempo volevo fare un film in bianco e nero e da tempo volevo girare un film fuori da Napoli. Questa storia (che era nei miei cassetti da due o tre anni) mi offriva questa doppia occasione, quindi...». Blues metropolitano è stato, secondo Piscicelli, il punto d'arrivo di un rapporto con Napoli che rischiava di diventare ingombrante: «Nel mio primo film, in un certo senso, Napoli — il contesto — veniva prima dei personaggi. Regina si svolge a Roma perché la protagonista è un'attrice, ma potrebbe ambientarsi dovunque». Più che il luogo, conterà dunque l'essere di questa donna, ovvero l'essere attrice, condizione che Piscicelli conosce bene: «Gli attori vivono su un crinale. La loro professione consiste nel fingersi altro da ciò che sono. Però non mi sono ispirato ad attrici vere, ri-

Nostro servizio
VENEZIA — Riparte stasera La Fenice. La stagione del teatro lirico si inaugura con un verdiano Macbeth che ha tutte le carte in regola per conquistare pubblico e consensi. Sul podio a dirigere un'orchestra spesso sottovalutata il maestro Gabriele Ferro. Il cast è di tutto rispetto. Piero Cappuccilli sarà Macbeth. Accanto a lui Oliva Stappo (Lady), Nicola Shlaurov (Banco), Variano Luchetti (Macduff) e ancora Cosima Arnone, Romano Emili, Renzo Stevanato, Bruno Tessari.
Curiosità e attesa suscita la regia di Luca Ronconi. Anche perché preceduta da affascinanti dichiarazioni di intenti. «L'elemento più rilevante di questa edizione — ha annunciato il regista — è probabilmente l'aver immaginato che il mondo soprannaturale delle streghe fosse contiguo a quello storico. Infatti l'idea centrale, strutturale, della rappresentazione è una sorta di parata, un diaframma che è sempre presente in scena e che divide la parte delle streghe dalla parte storica...»
Il senso di questa lettura appare evidente anche nel programma di sala. Nelle note introduttive Francesco Degradà definisce l'apparizione delle streghe «una metafora grandiosa del dramma di Macbeth, protezione della sua abilitazione e della sua criminale volontà di potenza, incarnazione del negativo nelle forme più ripugnanti». E più oltre aggiun-

L'opera
Streghe e storia per il Macbeth che apre La Fenice



Luca Ronconi

ge: «Il momento delle streghe è lo stretto cerniale che separa il mondo della luce da quello delle tenebre, la moralità dall'abiezione, il visibile dall'invisibile, la volontà e l'azione, il presente e il futuro. La loro dimensione è l'ambiguità...»
Le repliche del Macbeth sono previste il 21 e 23 di questo mese e l'8, 10, 13 gennaio. Gabriele Ferro tornerà sul podio della Fenice sempre in gennaio, il 21, per un'altra opera di Verdi, *Attila*. Con il che il teatro lirico di Venezia conferma il rapporto privilegiato con il grande musicista. Non è infatti un caso che lo stesso Macbeth approdò in Laguna l'anno stesso della sua uscita ufficiale, il 1847.
La stagione della Fenice si annuncia in ogni caso di buon livello e particolarmente importante potrebbe essere l'annuncio recupero dell'Arsenale. L'ambizioso progetto prevede infatti a luglio l'allestimento de *La finta pazza* di Strozzi, musiche di Sacchi, proprio nello spazio destinato dalla stesissima alla fabbricazione delle navi. Tra l'altro *La finta pazza* non ha conosciuto in tempi moderni alcun allestimento. Sarò però un doppio recupero. Infine per il Carnevale La Fenice sta preparando due spettacoli: *New York a Venezia* e *Omegga* a Leonard Bernstein. E come si sa, la musica e la danza (perché anche di balletti si parla) che provengono dall'altra sponda dell'Atlantico hanno, quasi sempre, il marchio di qualità.

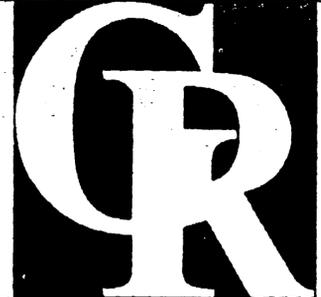
r. sp.

“Hallo boys!”
25 Aprilia ET 50 non aspettano che di essere vinte.
Mandate una cartolina!,,



Ritorna il grande concorso Melegatti
NATALE D'ORO 86
Mille premi per centinaia di milioni.
Melegatti

E' USCITA
14ª edizione/1987



Guida delle Regioni d'Italia
annuario di informazioni politiche amministrative economiche culturali turistiche
3 volumi: 3.500 pagine
60.000 enografiche
100.000 nomi citati
15.000 aziende suddivise in produzioni e servizi
3 indici: analitico, dei nomi e merceologico
La Guida delle Regioni d'Italia è memorizzata dall'ITE SPA (gruppo IRI-STET) è stampata dalla Arnoldo Mondadori Editore SPA
L.150.000 più il 2% di IVA
Sisp - Società Italiana per lo studio dei problemi regionali spa
00186 Roma, via della Scrofa, 14
Tel. (06) 6879852 (5 linee r.a.) - Telex 62207 SISPRI

L'opera Passata la sbornia del «Nabucco», la Scala ripropone un «Flauto magico» abborracciato che delude sul piano musicale

E la magia andò in pezzi

MILANO — Un paio di colonne sghembe ha mezz'aria, la luce che viene e va, l'orchestra che rincorre i cantanti in una sconcertante atmosfera di grigiore, sono altrettanti sintomi di una preparazione affrettata. Li ritroviamo in tutte le riprese: scaligere e, purtroppo, in questo *Flauto magico* che fu uno dei migliori spettacoli del 1985. Passata la sbornia del *Nabucco*, «il primo teatro del mondo» rivela la consueta incapacità a mantenere il proprio livello: lo sforzo per montare uno spettacolo prestigioso, ricade sull'opera successiva, abborracciata alla meglio. Ciò non impedisce ai dirigenti dell'ente di proclamare che la Scala non può essere un teatro a repertorio, come Monaco o Vienna, perché da noi regna sovrana la qualità. Purtroppo questa qualità è come il prezioso vaso cinese di un collezionista distratto: a volte si presenta tutto intero, a volte si rompe e qualche pezzo va smarrito. Più o meno è quel che accade su tutti i palcoscenici nazionali o internazionali, dove le serate d'eccezione si alternano a quelle di routine. Con un paio di differenze significative: primo la Scala pretende una posizione unica, al di sopra di tutti, con contributi e sponsorizzazioni in proporzione; secondo, i concorrenti, come Monaco o Vienna, appunto, danno una recita per sera e una quarantina di opere all'anno: tre o quattro volte di più della nostra eccelsa istituzione.
Mi scuso della divagazione, ma son cose che, ogni tanto, è opportuno ricordare. Ed ora torniamo al nostro vaso rotto, ossia alla ripresa, tanto opportuna quanto trascurata, del *Flauto magico*. Che riesca opportuna non occorre sottolineare: sia perché l'ultimo capolavoro di Mozart dovrebbe essere presente in ogni stagione (in attesa del *Don Giovanni* e del *Figaro* annunciati per i prossimi anni); sia perché, come si diceva, lo spettacolo varato due stagioni orsono, fra gli scolori dell'orchestra che fecero saltare qualche replica, era di rara qualità: «Pieno di invenzioni visive, guidato con perizia da un direttore di classe, cantato con bello stile da una compagnia felicemente omogenea», come scrivemmo.



Luciana Serra in una scena del «Flauto magico»

Del tre elementi di prestigio così sintetizzati almeno due sono rimasti. Il pezzo più grosso del vaso cinese è l'allestimento con scene e costumi di David Hockney e con la regia di John Cox un ambiente di fiaba dove le avventure della coppia principessa e della coppia umile, insalata dalla Regina della Notte e protetta dal sacerdote del Sole, sembrano svolgersi tra le pagine di un libro infantile dipinto a colori vivaci. Ritroviamo gli animali del bosco amabili e grotteschi, gli unicorni e le aquile araldiche, le stelle argentee dei misteri notturni, le pareti d'acqua e di fuoco che non bagnano e non bruciano, i templi e i giardini orientali sui fondali di carta. Tutte le meraviglie, insomma, promesse dal racconto, non senza la giusta morale alla fine, quando la virtù trionfa in un mondo libero, saggio e tollerante, come lo sognavano gli illuminati del Settecento.
Rivisto ora, nonostante qualche ammagliatura, l'allestimento conserva tutta la sua piacevole intelligenza. Così come, sul terreno musicale, la compagnia di canto non lascia nulla a desiderare, anche se è quasi interamente rinnovata. Del vecchio cast ritroviamo con piacere Evgenij Nesterenko nei solenni panni di Sarastro, la graziosissima Adelina Scarabelli in quelli di Papageno e Helmut Pampuch nella parte del malvagio Monostato. Il resto è tutto nuovo, ma di ottima qualità: Goesta Winbergh e Yvonne Kenny formano una coppia principessa, egualmente bella da vedere e da ascoltare per il nitore della voce e la prestanza fisica; Luciana Serra, altissima nella vertiginosa tessitura della Regina della Notte, ha sorpreso per il vigore drammatico unito all'agilità; un altro vincitore, applauditissimo è Hermann Frey, arguto e scattante Papageno. E ancora vanno ricordati Thomas Thomaschke (imponente Oratore), il trio delle Dame, i Genietti, gli armigeri, il coro istrutto da Giulio Bertola.
Sistemati così i due cocci maggiori del vaso, è rimasto purtroppo un buco vistoso nella parte dell'orchestra e del suo direttore. Il buco è apparso perché il direttore, che è apparso mancante di idee e di autorità. Sarebbe però ingiusto attribuire tutto a lui il grigiore dell'assieme, privo di quella brillantezza, di quella incisività che sono proprie di Mozart. Molte delle lacune derivano da una insufficiente preparazione, con un'orchestra che non ha certo il *Flauto magico* in repertorio e che, senza un gran nome sul podio, si lascia volentieri andare. Come è apparso perché, anche se è possibile che — sostituendo le prove con le repliche — le prossime serate riescano di migliore qualità.

Rubens Tedeschi

Il balletto A Roma due spettacoli ispirati a testi letterari: «Camelot» degli Efestò e «Pallida Duna» del gruppo Baltica

Danzando sopra la pagina

ROMA — Curiosamente, Camelot e Pallida Duna, due spettacoli di danza in scena rispettivamente al Teatro Spazioro e al Teatro La Piramide, pongono allo spettatore uno stesso quesito: come si comporta la coreografia — più giovane, in questo caso — quando deve tradurre, o interpretare un dialogo con un testo letterario?
Camelot, come dice il titolo, si cimenta con il mondo fantastico e fatato della cavalleria medievale. È la rievocazione delle leggende bretoni che narrano di Re Artù e della sua Tavola Rotonda, esempio di inimitabile cavalleria, di eguaglianza tra i cavalieri, di prodigioso eroismo e di legami amorosi platonicamente eterni, finché un Lancillotto più potente e ingalluzzito non giungesse ad insediare la Ginevra di turno...
A questo mondo, organicamente descritto per la prima volta all'alba del dodicesimo secolo da Chrétien de Troyes,



Una scena dello spettacolo «Camelot» degli Efestò

del tutto funzionali alla sua danza, per scrivere un suo testo svagato ed eccentrico, giocato su espliciti doppi sensi, espressi già nel titolo. Pallida Duna come pallida luna o sbiadita duna del deserto che qui si trasforma, con il gusto beffardo e macroscopico, tipico di questo coreografo, in succulenta montagna di riso sotto il quale si auto-seppellisce l'uomo che deve imparare a camminare.
Anche qui esiste un'affinità pressante tra coreografo e autore. Reduce da diverse «avventure letterarie» che riflettono il carattere eclettico dei suoi interessi, Monteverde scopre occasionalmente il grottesco surreale di Jonaco e si aderisce a modo suo. Tanto è vero che lo spettacolo, danzato con bella convinzione da tutti (Marco Brega, Donata D'Ursò, lo stesso Monteverde e con vera classe da Francesca Antonini), incomincia proprio dagli ingredienti del testo: la riduzione dell'ammalato che si concretizza nella macabra danza con una sedia a rotelle e l'impegno rieducativo di amici-infermieri-amanti. Ma quel che conta di più è il distacco dal testo, non la sua eco. Men-

Marinella Guatterini